

## 1. La popolazione

---

### 1. Il contesto sociodemografico

Tentando di guardare al futuro, il Veneto che verrà (tra non molto, a dire il vero) sarà senz'altro più largo, molto più largo. Inoltre sarà un Veneto "amortale", anche se non proprio immortale. Infine sarà un Veneto con sempre meno stranieri, alla faccia della sgradita percezione dell'"invasione" in corso.

Innanzitutto molto più largo semplicemente perché saremo in meno. Saremo più larghi perché staremo più larghi. Anzi, lo stiamo già divenendo: secondo gli ultimi dati dell'Istat nel 2016 il Veneto ha perso quasi 10 mila abitanti. È già il secondo anno che lo spopolamento, in modo lento e dolce, desertifica la demografia regionale, dopo una crescita ininterrotta che correva dal 1960. Il motivo è semplice e sta nel numero ormai asfittico delle nascite: con nemmeno 1,4 figli per donna ed una età media al parto che ormai raggiunge i 32 anni, la natalità assomiglia ad una fiammella sempre più esile e debole. La realtà è che il numero di figli oggi è sotto di un buon terzo al numero che servirebbe per mantenere in equilibrio la popolazione.

La vitalità sembra aver proprio cambiato campo, passando ad un mondo anziano sempre più numeroso, longevo e perfino giovanile negli stili di vita. Dove le stesse parole anziano o – peggio ancora – vecchio sono ormai poco appropriate e per nulla gentili. Meglio parlare di amortali, come indica il fatto che nel 2016 la mortalità si è contratta nonostante l'invecchiamento della popolazione, segno di una longevità di massa che trascina all'insù la vita media e gonfia le fila di novantenni e centenari. La speranza di vita tocca gli 81 anni per gli uomini e sfiora gli 86 per le donne mentre i centenari sono in Veneto circa 1.600, un numero che raddoppia ogni nove anni indicandoci quanto la morte sia sempre più respinta o perlomeno efficacemente posticipata.

Infine gli stranieri. Come si diceva, sempre meno stranieri. Perché il Veneto è divenuto meno appetibile per i migranti ed anzi qualcuno ha già fatto le valige andandosene. Ma soprattutto perché sempre più stranieri sono divenuti ex-stranieri acquisendo la cittadinanza italiana. Segno di processi migratori entrati ormai nella fase della maturità con le seconde generazioni che troviamo nelle nostre scuole. La cura anti-age che gli immigrati fanno alla invecchiata società locale è evidente: un quarto di loro è fatto di trentenni, il 15 per cento ha meno di dieci anni, gli anziani stranieri sono appena il 3 per cento, più di un bambino su cinque nasce da madri straniere.

Ma come tutti i trattamenti anti-age non riesce ad impedire l'invecchiamento, lo spopolamento e gli squilibri generazionali: con tutto ciò che ne consegue. Infatti le nascite non ripartono. Anzi, con un perverso (ma spiegabilissimo) andamento si contraggono ancora. Rendendo la denatalità una vera e propria bomba a orologeria sociale che vorremmo spostare sempre più in là nel tempo. I dati dell'Istat sono semplici e lineari da capire, avendo tutti il segno meno. Hanno segno meno le nascite, calate in Italia di 17 mila unità rispetto all'anno prima e di quasi 1.700 in Veneto. Veneto in cui le nascite dal 2008 sono scese di quasi il 20 per cento; in pratica un bambino su cinque, rispetto a solo sette anni fa, manca oggi all'appello. La crisi economica c'entra fino ad un certo punto: perché la causa principale della contrazione delle nascite sta nel fatto che mancano sempre più le donne in età feconda, nate a ritmi via via ridotti negli anni ottanta e dintorni. Per cui, molto semplicemente, la denatalità si riproduce e si rinforza nel tempo, rendendo l'idea di invertire il disastro demografico solo una ingenua utopia. A cui si deve aggiungere il fatto di avere madri

(italiane) sempre più in là con gli anni – in Veneto il 10 per cento partorisce a più di 40 anni, solo il 5 per cento ha meno di 25 anni – oltre che con la continua riduzione del numero dei figli. Fino ad arrivare oggi ad un quarto delle donne nate nel 1970 che di figli non ne ha avuto nemmeno uno. Il tutto si condensa in una cifra – 1,38 – che rappresenta il numero medio di figli che abbiamo oggi. Cioè, come si diceva, un terzo in meno di ciò che servirebbe a mantenerci in equilibrio. Se poi lo scomponiamo tra italiane e straniere, si arriva ad un 1,25 per le prime e che arriva a 2 per le seconde (soprattutto romene, albanesi, marocchine). Straniere che però, invecchiando e lavorando, stanno riducendo pure loro la fecondità.

E a questo proposito, ormai in Veneto 28 neonati su cento hanno almeno un genitore straniero (dopo Emilia e Lombardia), dimostrando quanto si sia meticcata in profondità – a partire proprio dalle culle – la società locale. Anche il fatto che ormai più di un terzo delle nascite (da genitori italiani) avvenga in coppie non coniugate la dice lunga sulla mentalità con cui oggi viene concepita la vita a due ed il matrimonio, soprattutto in una regione come il Veneto in cui la visione “tradizionale” della famiglia è stata più velocemente sbaragliata. In sintesi, il bilancio demografico complessivo regionale del 2015 equivale alla scomparsa di una cittadina come Camposanpiero, o Spresiano, o Altavilla Vicentina. Scomparsa, letteralmente spopolata. Non è un esercizio di fantasiologia, ma ciò che è davvero successo nel corso del 2015 in Veneto. Ed anche in Italia, ovviamente. È accaduto che la popolazione veneta si è contratta di quasi 12.500 persone, la dimensione di una delle tre cittadine sopra citate. L'algebra di questo spopolamento è alquanto semplice: i nati sono stati circa 39 mila, quasi duemila in meno rispetto all'anno prima. I morti sono stati invece 50 mila, cinquemila in più del 2014. Segno questo di una popolazione la cui salute è resa più fragile dal suo invecchiamento, nonostante i guadagni di longevità. Infine perfino il saldo migratorio è negativo per quasi 1.900 unità, tanto è vero che gli stranieri sono calati del 2,7 per cento. Ma se ne vanno anche gli autoctoni: circa 9.500 sono i veneti emigrati nel 2015. Il risultato complessivo è quel depopolamento che in Italia ha superato le 130 mila unità: come afferma l'Istat, è la prima diminuzione consistente di questi ultimi novanta anni. Come succede per i dimagrimenti eccessivi, dietro al visibile calo di peso si celano squilibri pericolosi. Ciò vale anche per la demografia: dietro questa perdita di abitanti vi è una caduta della natalità che investe anche gli immigrati, tendendo poi ad aggravarsi autoalimentandosi e divenendo quindi di fatto irreversibile. Lo squilibrio è evidente se lo si confronta con l'invecchiamento simbolizzato dai 1.569 centenari viventi nella regione (erano 1.300 solo quattro anni fa). E che ci porta ad avere oggi 16 anziani ogni dieci giovani.

## **2. La situazione provinciale ed infraprovinciale**

Dalla cornice generale suesposta si può ora passare al dettaglio provinciale aggiornato letto sia nell'aggregato sia nella specificità delle otto macrozone che lo compongono raggruppando i 95 comuni che formano la Marca, avendo l'Istat aggiornato le realtà demografiche dei comuni italiani.

Come sempre, conviene partire dal dato relativo a “quanti siamo” riferito naturalmente alla fine del 2015: a quella data la popolazione trevigiana è composta da poco più 885 mila persone, il che significa che in un anno vi è stato un leggero decremento pari a circa 1.850 unità. Ma l'anno prima vi fu un (primo) calo di 429 unità mentre il 2016 (primi undici mesi) presenta una sostanziale stabilità (ma grazie al solo saldo migratorio).

Naturalmente il dato aggregato è come sempre un dato di sintesi, che tiene conto sia del saldo naturale che di quello sociale o migratorio. Cominciamo dal primo. Nel 2015 si sono avute 7.266 nascite (furono 7.744 l'anno prima) e 8.279 morti (furono 7.500 i morti l'anno precedente), pari ad un saldo ovviamente di 1.013 unità (l'anno prima fu positivo per 244 unità). Per trovare un saldo negativo (anche se non di tale ampiezza) occorre andare ai primi anni novanta, quando si toccò una eccezionale contrazione delle nascite.

Anche da questi dati si riconferma una innegabile crisi della vitalità demografica di Treviso, che ormai appare in accelerata, comprensibile accentuazione virando ormai oltre la cosiddetta crescita zero, in pratica perdendo ormai popolazione.

Nel 2015 il suo tasso di (de)crescita complessivo è stato del 2,1‰, contro il meno 0,5 dell'anno prima. Nessuna provincia veneta presenta comunque il segno più. Invece il tasso di (de)crescita naturale è pari all'1,1‰ (era del più 0,3 un anno prima) ed è comunque pari alla metà della media regionale che registra infatti un tasso negativo del 2,2‰, dato su cui pesano i decrementi robusti di Belluno e Rovigo.

Il tasso di natalità trevigiano, pure in calo di cinque decimali rispetto all'anno prima, supera quello regionale: è pari all'8,2 nel 2015 (come negli ultimi anni ottanta) ed è un tasso di natalità che oggi – pur rimanendo insieme con Verona e Vicenza il più vivace della regione – mostra continui segni di arretramento che confermano l'esaurimento di quella "primavera demografica" avviata nella seconda metà degli anni novanta (nel 2007 si arrivò all'11‰).

È interessante l'andamento del tasso di mortalità, che contrassegna le aree a più forte invecchiamento. A Treviso tale tasso nel 2015 sale al 9,3‰, quasi un punto in più rispetto all'anno prima, pur minore del dato medio regionale. Qui il discorso merita un approfondimento, perché i dati sul numero dei morti del 2015 presentano una crescita rilevante. In Italia, ma anche in altri paesi europei come Francia, Spagna e Regno Unito. Nel nostro paese si è registrato un aumento di ben 50 mila morti rispetto all'anno prima. È un incremento pari all'8%, un incremento assolutamente rilevante, simile a quello degli anni bui delle guerre mondiali e comunque non giustificato da quell'invecchiamento pur consistente della popolazione italiana che, com'è ovvio, rende più fragili gli anziani esponendoli ad un più elevato rischio di morte.

Anche in Veneto la dinamica segue la stessa traccia: nel 2015 vi sono stati quasi 50 mila decessi, l'8% in più dell'anno prima (ed in linea perfetta con la tendenza nazionale). I mesi in cui è più ampio il divario "mortale" rispetto a dodici mesi prima sono quelli invernali – specie gennaio e febbraio – e quelli estivi di luglio ed agosto. Possiamo fare delle ipotesi su questa inaspettata tendenza. Circa i mesi invernali, la colpa potrebbe essere imputata alla insufficiente vaccinazione anti-influenzale che ha lasciato scoperti quei soggetti più fragili per i quali, com'è noto, la semplice influenza può portare a complicanze fatali. Lo scorso inverno la copertura vaccinale riguardò in Veneto solo un anziano su due, quando il 95% è la copertura ottimale. I mesi estivi presentarono eccezionali ondate di calore e luglio fu – secondo l'Arpav – il più caldo del ventennio. Già dalla torrida estate del 2003 sappiamo quanto il caldo estremo e prolungato possa essere letale per i soggetti più defedati (18 mila furono allora i morti per la canicola in Italia).

E poi, sempre più spesso, alle cure si rinuncia. Perché costano troppo, perché i tempi di attesa sono defatiganti, perché la burocrazia sanitaria è arzigogolata. Il 41% delle famiglie si arrende e rinuncia, dice il Censis, mentre in Veneto il 14% ha lasciato perdere il dentista e le cure odontoiatriche.

Tab. 1. Popolazione residente in provincia di Treviso al 31 dicembre 2015.

Aree	Popolazione totale al 31 dicembre	Maschi al 31 dicembre	Femmine al 31 dicembre
Treviso	333.838	162.528	171.310
Asolo	43.848	21.925	21.923
Castelfranco Veneto	94.094	46.598	47.496
Conegliano	116.240	56.839	59.401
Montebelluna	96.956	47.628	49.328
Oderzo	85.073	41.911	43.162
Valdobbiadene	54.972	26.929	28.043
Vittorio Veneto	60.426	29.179	31.247
Totale	885.447	433.537	451.910

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, bilancio demografico al 31 dicembre 2015.

Tab. 2. Serie dei nati in provincia di Treviso.

Anno	1995	2000	2005	2010	2013	2014	2015
N. nati	6.651	8.201	9.154	9.018	8.035	7.744	7.266

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, bilancio demografico al 31 dicembre.

La serie storica coglie la ripresa demografica che ormai abbiamo alle spalle ma anche il raffreddamento in corso, raffreddamento che si conferma e si accentua (come prevedibile) nel 2015, dato che i nati sono stati 7.266, pari a circa 605 nascite al mese (645 l'anno prima), regredendo così ai livelli natalistici del 1996, cioè di vent'anni fa. La fecondità è pari a 1,43 figli per donna (superiore alla media regionale per l'immigrazione) mentre l'età media al parto sfiora ormai i 32 anni.

I motivi di fondo di tale involuzione sono essenzialmente tre. Il primo è legato ad alcuni effetti strutturali dovuti alle importanti modificazioni della struttura della popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra 15 e 49 anni. Le donne in questa fascia di età sono oggi meno numerose e mediamente più anziane. Si avviano a terminare l'esperienza riproduttiva le baby-boomer (nate a cavallo degli anni sessanta e settanta) e al loro posto subentrano, gradualmente, le ridotte generazioni delle cosiddette baby-buster (nate negli anni ottanta e novanta).

In secondo luogo si riducono anche i figli nati da madri straniere, e ciò per più motivi (tra cui l'adeguamento ai ritmi natalistici delle autoctone). Infine c'è il ruolo della lunga crisi economica, che ha contratto le nascite, ridotto i matrimoni, ritardato l'uscita dei figli dalle famiglie, ridimensionato l'immigrazione e spinto all'emigrazione un certo numero di giovani autoctoni.

Può essere curioso osservare che invece sul piano della coniugalità quella denuzialità che ha portato ad un tasso di nuzialità pari al 2,7‰ (esattamente la metà di quello del 1983) nel 2015 si è interrotta portando ad un leggero ed imprevisto aumento dei matrimoni, con un tasso di nuzialità salito di due decimali (2,9‰).

Ciò significa che in valori assoluti i matrimoni sono stati a Treviso 2.607 (quasi duecento in più rispetto all'anno prima): lo dice l'Istat quantificando una tendenza per cui in Italia abbiamo avuto 4.600 matrimoni in più rispetto all'anno prima, l'aumento più consistente dal 2008 ed in Veneto la spinta è la stessa: 500 matrimoni in più, dopo i cali del 4% all'anno dal 2008.

Insomma, nonostante cali per motivi demografici la popolazione in età “matrimonabile”, le fedi nuziali ritornano di moda. Il motivo è intuibile: la crisi economica aveva – appunto dal 2008 – compresso e rimandato a tempi migliori tanti progetti coniugali. I tempi migliori non è che siano proprio arrivati, ma perlomeno il clima è certamente meno cupo e quindi sposarsi diventa una cosa più fattibile. Infatti – e questo è significativo – aumentano anche le prime nozze di celibi e nubili, anche se l’età si sposta sempre più avanti arrivando ai 35 anni per i maschi ed ai 32 per le femmine (con ovvie conseguenze sulla natalità, ma questo è un altro discorso).

Anche per altri aspetti il matrimonio ricalca le tendenze tipiche di quest’epoca: crescono i matrimoni civili a scapito di quelli religiosi, la comunione dei beni è ridotta ad un terzo delle coppie, i matrimoni tra stranieri e con stranieri (in questo caso soprattutto di italiani con straniera, soprattutto donne dell’est europeo) si stabilizzano mentre crescono i secondi matrimoni, spinti ovviamente dai divorzi.

E a proposito di divorzi, in Veneto sono passati dai 4.200 del 2014 ai 7.400 dell’anno scorso. Siamo semplicemente di fronte ad una (temporanea) esplosione dei dati dovuta a due nuove leggi. La prima ha introdotto la possibilità di fare accordi extragiudiziali al fine di semplificare le separazioni consensuali, la seconda, detta del “divorzio breve”, ha accorciato drasticamente il periodo tra separazione e divorzio. In realtà, se si guarda alle separazioni, l’incremento – pur ragguardevole – è del 9 per cento, pari a nemmeno 600 casi in più.

Comunque questo aumento dei matrimoni crea una inversione di tendenza, anche se è un valore inferiore del 20% di quello del 2008 e dovrà essere comunque confermato nei prossimi anni. Però si tratta di un segnale senza dubbio positivo perché svela un aumento di fiducia nel futuro e perché predispone ad un incremento delle nascite.

Come si vede nella serie contenuta nella Tabella 3, il saldo naturale diventa negativo superando perfino il valore del 1995, anno storico del nostro “pavimento” demografico; frena bruscamente quello migratorio arrivando addirittura ad essere ancor più negativo dell’anno prima e si incrementa ancora (ma non poteva essere altrimenti) l’indice di vecchiaia, che misura il “peso” degli anziani (sopra i 65 anni) sui più giovani (sotto i 14 anni). Circa i primi va sottolineata non solo la crescita numerica per effetto di un passato più prolifico, ma anche la loro crescente longevità, misurata dalla cosiddetta quarta età (sopra gli 85 anni), che oggi è pari a quasi 24 mila unità. In particolare i centenari, l’avanguardia estrema di tale longevità, sono oggi 301, mentre erano la metà un decennio prima.

*Tab. 3. Principali indicatori demografici: 1995-2015.*

	1995	2000	2005	2010	2013	2014	2015
Saldo naturale	-278	1.211	1.891	1.423	474	244	-1.013
Saldo migratorio	3.817	8.293	8.732	2.986	6.003	-673	-833
Indice di vecchiaia	124,8	123,8	123,0	124,1	134,4	138,6	143,4
Indice di sostituzione	94,0	118,1	133,3	136,7	145,0	149,2	152,9
Indice di dipendenza	43,6	45,3	48,7	51,6	54,5	55,1	55,5

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, bilancio demografico al 31 dicembre e popolazione residente al 1 gennaio. Nota: (\*) per omogeneità con i dati precedenti, l’indice di sostituzione è stato calcolato come il rapporto tra la classe 15-24 e la classe 50-59. In Tabella 4, invece, in modo più realistico, è riportato il tasso di ricambio.

**La sorpresa della ripresa della nuzialità  
di Vittorio Filippi**

A Treviso nel 2015 ci sono stati 2.607 matrimoni, quasi duecento in più dell'anno prima, pari ad un più 8%. In particolare aumentano in modo consistente gli indici dei primi matrimoni, specie maschili. Ed anche in Italia si sono avuti complessivamente 4.612 matrimoni in più rispetto all'anno precedente. Quasi due terzi riguardano matrimoni celebrati per ricostituire una famiglia (cioè almeno uno sposo ha già avuto un precedente matrimonio) e poco più di un terzo è fatto da matrimoni tra celibi e nubili. In totale quelli con la sposa nubile sono cresciuti di 3.335 unità, quasi il 70% dell'aumento complessivo. Oltre al numero dei matrimoni è aumentata anche la nuzialità, cioè la propensione a sposarsi, espressa dal tasso di nuzialità che si è riportato al livello di quello del 2013 (475 primi matrimoni per mille donne). Tra il 1995 ed il 2013 si è avuta una riduzione di 102 mila primi matrimoni di nubili, 42 mila imputabili al calo delle donne giovani e 52 mila imputabili alla diminuzione della nuzialità. Alla luce di questi risultati, l'aumento dei matrimoni nel 2015 è sorprendente perché avvenuto in presenza di una diminuzione del numero delle donne – come si diceva un tempo – “in età da matrimonio” dovuto alla denatalità degli ultimi decenni. Come si è detto, ciò è imputabile ad una più alta nuzialità, conseguenza di un probabile recupero di matrimoni rinviati negli ultimi anni a causa della crisi e dell'incertezza occupazionale (si veda la recente ricerca del Censis).

D'altra parte occorre osservare che c'è una ripresa della nuzialità in vari paesi europei e possiamo chiederci se questa circostanza possa avere effetti di emulazione anche in Italia. La nuzialità ha invertito la rotta in alcuni paesi, soprattutto del nord Europa, a cominciare dalla Svezia già alla fine degli anni novanta.

L'aumento non pare attribuibile a variazioni strutturali della popolazione, ma è effettivo. Le

motivazioni possono essere diverse e vanno da ragioni di opportunità ad aspetti più strettamente sentimentali. Comunque questi paesi erano stati i precursori della fase di diminuzione della nuzialità dagli anni sessanta, poi seguiti da altri paesi compresa l'Italia a partire dalla seconda metà degli anni settanta. È possibile che continuino ad essere precursori anche nella inversione di tendenza della nuzialità, soprattutto in Italia dove, come è noto, il matrimonio resta ancor oggi un valore condiviso e comunque è un'esperienza sociale largamente diffusa pur nell'attuale fase di denuzialità (o *démariage*).

Ad esempio, tra le nate nel 1972 la percentuale di sposate fino a 50 anni raggiunge l'80%. Altri cambiamenti riguardano anche la crescita dei matrimoni celebrati ad età avanzate (oltre 50 anni) e le caratteristiche di queste coppie. Essenzialmente si tratta di matrimoni celebrati per ricostituire una famiglia, ma in parte (circa un quinto) sono primi matrimoni.

Questi segnali, anche se contrastanti, indubbiamente mostrano che sono in atto cambiamenti importanti nella formazione delle coppie e possono lasciar intravedere una crescita della nuzialità in un prossimo futuro. Meno probabile invece sembra una crescita consistente e duratura del numero dei matrimoni a motivo della contrazione strutturale della popolazione femminile giovane. È comunque presto per vedere nell'aumento dei matrimoni del 2015 (e che vi è stato anche nel 2016, anche se con numeri finora provvisori) una inversione della discesa della nuzialità. Tanto più che crescite dei matrimoni sono già avvenute in passato nel nostro paese (dal 1987 al 1989, in prossimità dell'inizio del nuovo millennio tra il 1998 ed il 2000 e nel 2012), ma vennero subito smentite da un calo ancor più consistente di prima. Ancora più labile, o incerto, è anche il possibile aumento della natalità indotto o trascinato dalla “ripresa” dei matrimoni registrata nel 2015.

È emblematica la realtà demografica del comune capoluogo: in cui i morti superano i nati di quasi un terzo, il 40% delle famiglie è unipersonale (il 52 nel centro storico), gli anziani sono ormai un quarto della popolazione e vi sono più di due anziani per ogni giovane.

Ritornando alle tendenze provinciali, sale leggermente anche l'indice di dipendenza, che misura il "peso" degli improduttivi – perché giovani ed anziani – sulle produttive classi centrali di età.

Ma chi continua a crescere velocemente negli ultimi anni è l'indice di sostituzione – quello più predittivo e critico per il mercato del lavoro – che quantifica la dimensione del flusso dei pensionandi (60-64 anni, che però le recenti riforme del mercato del lavoro posticipano progressivamente) rispetto al flusso dei giovani in entrata nel mondo del lavoro (15-19 anni) per effetto del maggior peso dei primi dovuto allo spostamento crescente verso l'inattività post-lavorativa dei numerosi baby boomer oggi occupati o in transizione verso il pensionamento e "quasi anziani" (pur giovanili negli stili di vita: in pratica "adulti prolungati") e per il concomitante calo dei secondi per effetto della denatalità degli anni novanta. Negli ultimi vent'anni tale indice è cresciuto del 63%. Tuttavia va aggiunto che, se si tiene conto dell'aumento della scolarità e quindi della relativa posticipazione dell'entrata nel mondo del lavoro, i giovani della classe 15-24 anni su quella 60-64 dimezzano l'indice di sostituzione portandolo a 60,5.

A livello infraprovinciale si rileva come – secondo l'indice di vecchiaia – la zona Asolana si confermi come l'area più giovane, mentre il Vittoriese, che è l'area da sempre più invecchiata, continua il suo percorso demograficamente declinante. D'altronde questa è l'unica area della provincia in cui il peso percentuale degli anziani è ormai quasi doppio rispetto a quello dei giovani (segue l'area limitrofa coneglianese).

A questo punto appare anche significativo proporre una comparazione quasi in termini di demografia storica con gli analoghi indici relativi ai lontani primi anni Novanta, poco prima che iniziasse timidamente quel mutamento di rotta, che – sia pur in modo insufficiente ed ora in completo dissolvimento, complice la recessione – ha contrassegnato fino a qualche anno fa la demografia locale.

Negli anni compresi dal primo all'attuale *Rapporto*, gli indici sono certamente crescenti, allontanandoci dall'eccezionale indice di vecchiaia del 1961 (pari a 40, cioè 40 anziani per cento giovani, meno di un terzo dell'attuale): ma eravamo nel pieno di quell'irripetibile baby boom che giovanilizzò ampiamente la popolazione e che oggi troviamo in transito nelle parti alte della piramide demografica ed ormai in uscita dalla vita lavorativa.

Finora si è detto del saldo naturale e dei suoi aspetti e conseguenze. Rimane ora l'altro saldo, quello migratorio o sociale. In valori assoluti tale saldo si presenta negativo per 833 unità, un valore ancora contenuto ma simbolicamente significativo. Infatti il saldo migratorio (per mille) a Treviso sale dello 0,7 (l'anno prima dello 0,9) mentre a livello regionale cresce dell'1,3. Per le migrazioni nazionali o interne il saldo è pari a 0,5. Complessivamente, l'intera mobilità migratoria in entrata ed uscita si presenta negativa con un -0,9‰ contro un calo dello 0,4 veneto: è evidente la ridimensionata capacità attrattiva esercitata dalla provincia di Treviso nei confronti degli stranieri ed anche degli stessi italiani. Il discorso rimanda alla realtà migratoria, trattata più a fondo nel paragrafo seguente.

Ma prima è utile riepilogare il recente percorso storico-demografico compiuto dal Trevigiano ponendo a confronto i cinque indicatori alla data ultima con quelli rilevati nel 1995, l'anno che segnò il punto più basso della recente storia demografica locale (tratti

dai precedenti *Rapporti* dell'Osservatorio Economico). Si ha allora il quadro complessivo sintetizzato nella tabella seguente.

Il saldo naturale, addirittura negativo nel 1995 (ma iniziò in realtà ad essere tale già nel lontano 1984), è oggi peggiorato per effetto dell'ormai strutturale indebolimento della natalità, e così il saldo sociale, che risente del ridimensionamento del flusso migratorio in entrata e l'avvio, imprevisto, di flussi in uscita verso l'estero.

In ogni caso però tutti e tre gli indici rilevano in modo coerente la criticità persistente della realtà demografica, che – perlomeno in una vicina prospettiva – non potrà che appesantirsi (e di ciò ci sono già i segni) considerato il ruolo decrescente della fertilità e per l'indebolirsi dei flussi migratori, notoriamente “ringiovanenti”. Fa invece ben sperare il contenuto ma significativo incremento dei matrimoni. Comunque nulla può, ovviamente, recuperare il deficit demografico lungamente accumulato negli ultimi lustri.

In conclusione, il quadro generale aggiornato che riassume lo stato tendenziale sociodemografico di Treviso è riassunto nella seguente tabella.

*Tab. 4. Indicatori sociodemografici per aree infraprovinciali. Anno 2015.*

<i>Aree</i>	<i>Saldo naturale</i>	<i>Saldo migratorio</i>	<i>Indice vecchiaia</i>	<i>Indice dipendenza strutturale</i>	<i>Indice di sostituzione</i>	<i>Tasso di ricambio</i>
Treviso	-199	330	145,8	55,5	161,2	136,4
Asolo	-4	-128	114,3	53,2	128,9	108,2
Castelfranco Veneto	133	-78	117,6	51,6	141,1	119,8
Conegliano	-299	-4	161,3	57,4	155,8	132,6
Montebelluna	-83	-231	134,5	54,5	148,7	127,5
Oderzo	-73	-300	132,0	54,2	144,8	122,1
Valdobbiadene	-114	-325	151,4	58,2	142,7	123,0
Vittorio Veneto	-374	-97	194,2	60,6	171,4	150,2
Provincia di Treviso	-1.013	-833	143,4	55,5	152,9	130,0

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, bilancio demografico al 31 dicembre 2015 e popolazione residente al 1 gennaio 2016. Nota: nella popolazione residente non sono conteggiati i residenti di cui non viene espressa la classe d'età di appartenenza. L'indice di sostituzione è stato calcolato come il rapporto tra la classe 15-24 e la classe 50-59; il tasso di ricambio come il rapporto tra la classe 15-24 e la classe 55-64.

Le otto aree in cui è ripartita la provincia presentano dinamiche demografiche assai differenziate: appaiono infatti forti i movimenti migratori e naturali nell'area del capoluogo, che presenta anche un elevato indice di sostituzione; evidente appare anche la relativa “giovinezza” della parte occidentale della Marca (Asolano e l'area Castellana), mentre all'opposto l'invecchiamento connota la Pedemontana e soprattutto il Vittoriese in cui tutti i tre indici sono più elevati di quelli medi provinciali e le percentuali della terza e quarta età più consistenti, mentre più basse sono quelle dei giovani. Il Vittoriese insomma si riconferma un'area limite dal punto di vista demografico, quasi un laboratorio o una “avanguardia” (problematica) del possibile (prevedibile) futuro sociodemografico locale.



Tab. 5. Struttura per età della popolazione residente al 2015.

	Struttura per età della popolazione									
	0-14		15-64		65+		85+		Popolazione totale	
	V.a.	%	V.a.	%	V.a.	%	V.a.	%	V.a.	%
Treviso	48.454	14,5	214.739	64,3	70.645	21,2	10.404	3,1	333.838	100,0
Asolo	7.103	16,2	28.628	65,3	8.117	18,5	1.186	2,7	43.848	100,0
Castelfranco Veneto	14.711	15,6	62.084	66,0	17.299	18,4	2.350	2,5	94.094	100,0
Conegliano	16.227	14,0	73.834	63,5	26.179	22,5	4.193	3,6	116.240	100,0
Montebelluna	14.588	15,0	62.752	64,7	19.616	20,2	2.788	2,9	96.956	100,0
Oderzo	12.884	15,1	55.186	64,9	17.003	20,0	2.774	3,3	85.073	100,0
Valdobbiadene	8.043	14,6	34.754	63,2	12.175	22,1	2.039	3,7	54.972	100,0
Vittorio Veneto	7.752	12,8	37.621	62,3	15.053	24,9	2.570	4,3	60.426	100,0
Provincia di Treviso	129.762	14,7	569.598	64,3	186.087	21,0	28.304	3,2	885.447	100,0

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, popolazione residente al 1 gennaio 2016. Nota: nella popolazione residente non sono conteggiati i residenti di cui non viene espressa la classe d'età di appartenenza.

Tab. 6. Struttura per età della popolazione residente con più di 85 anni al 2015.

	Struttura per età della popolazione							
	85-89		90-94		95-100		85+	
	V.a.	%	V.a.	%	V.a.	%	V.a.	%
Treviso	6.586	63,3	3.119	30,0	699	6,7	10.404	100,0
Asolo	746	62,9	349	29,4	91	7,7	1.186	100,0
Castelfranco Veneto	1.548	65,9	660	28,1	142	6,0	2.350	100,0
Conegliano	2.669	63,7	1.256	30,0	268	6,4	4.193	100,0
Montebelluna	1.800	64,6	831	29,8	157	5,6	2.788	100,0
Oderzo	1.731	62,4	854	30,8	189	6,8	2.774	100,0
Valdobbiadene	1.307	64,1	627	30,8	105	5,1	2.039	100,0
Vittorio Veneto	1.608	62,6	795	30,9	167	6,5	2.570	100,0
Provincia di Treviso	17.995	63,6	8.491	30,0	1.818	6,4	28.304	100,0

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, popolazione residente al 1 gennaio 2016. Nota: nella popolazione residente non sono conteggiati i residenti di cui non viene espressa la classe d'età di appartenenza.

**Invecchiamento degli occupati e conseguenze sulla produttività**  
**di Vittorio Filippi**

*I dati Istat mostrano che la demografia del lavoro sta subendo uno smottamento sotterraneo, che in provincia di Treviso è quantificato dall'aumento del 63% del tasso di sostituzione negli ultimi vent'anni. Questo smottamento è alla radice di buona parte del letargo dell'economia italiana e spiega un bel po' della lentezza con cui la produttività del lavoro avanza rispetto alla media dell'area euro (dall'inizio del secolo del 12%). L'invecchiamento negli uffici e nelle fabbriche è così veloce che obbliga a ripensare al più presto a come in Italia si studia, ci si aggiorna e ci si organizza in azienda.*

*I numeri, infatti, non perdonano. Non c'è solo l'aumento medio di quasi sei anni dell'età media degli occupati in Italia nell'ultimo quarto di secolo, da 38 a quasi 44 anni. Colpisce di più come questa tendenza stia accelerando: a partire dal 2008 l'età media dei 22 milioni di persone al lavoro nel paese aumenta di sei mesi ogni anno o poco meno; solo gli sgravi alle assunzioni ed il "Jobs Act" sembrano contrastare un po' la tendenza.*

*Su dinamiche del genere conta ovviamente la demografia: in Italia vive la popolazione dall'età mediana più alta al mondo (45,1 anni) dopo la Germania e il Giappone. Incide però anche l'ultima riforma delle pensioni, che dal 2011 ha allungato la permanenza dei più anziani al lavoro per riequilibrare il sistema dopo decenni di percorsi insostenibili. Pesa poi l'emarginazione dei giovani: il tasso di occupazione per chi ha fino a 24 anni è appena del 17% (studenti ovviamente esclusi).*

*Così nell'ultimo quarto di secolo i luoghi di lavoro in Italia hanno subito una profonda trasformazione sociodemografica. Sono sparite 3,6 milioni di persone di meno di 35 anni (erano quasi 9 milioni, sono poco più di cinque). Sono apparse 4,2 milioni di persone in più la cui età supera i 45 anni; il numero dei lavoratori attivi fra i 55 e i 64 anni è raddoppiato da due a quattro milioni, tanto che il Fondo monetario*

*internazionale stima che in Italia nel 2020 un quinto degli occupati sarà in questa coorte e nel 2015 lo sarà quasi un occupato su quattro.*

*In sostanza i lavoratori più giovani si sono rarefatti (dimezzati) passando dal 41 al 22% della popolazione produttiva; quelli più anziani invece sono aumentati da un terzo alla metà. In particolare il numero degli occupati ultra sessantacinquenni è esploso: oggi questi lavoratori anziani sono oltre mezzo milione, pari ad un aumento del 41% in venticinque anni.*

*Ma una composizione così squilibrata delle età lavorative ha delle conseguenze macroeconomiche. Uno studio recente del Fondo monetario (The Impact of Workforce Aging on European Productivity, dicembre 2016) mostra l'Italia è tra i paesi europei più esposti a perdite di produttività proprio a causa dell'invecchiamento della sua forza lavoro. Come infatti conclude lo studio: "Workforce aging is likely to be a significant drag on European productivity growth over the next few decades. We estimate that a 1 percentage point increase in the 55–64 age cohort of the labor force is associated with a reduction in total factor productivity of about 4/5 of a percentage point. Extrapolating this result forward, projected aging could reduce TFP growth by an average of 0.2 percentage points per annum over the next twenty years. The largest negative impact will occur in those countries—such as Spain, Italy, Portugal, Greece and Ireland—where rapid workforce aging is expected, and which also face high debt burdens.*

*Our analysis also suggests that good policies can ameliorate the negative productivity impact of an aging workforce. A variety of policies can help, such as broadening access to health services, improving workforce training, increasing labor market flexibility by lowering the tax wedge, and promoting innovation via higher R&D to adapt to a changing global environment. Of course many of these policies are desirable in their own right, and may increase productivity growth through multiple channels, but our analysis shows that they are likely to have a disproportionately large impact in rapidly aging societies such as Europe."*

### 3. Una demografia dell'immigrazione

È noto che negli ultimi vent'anni i flussi migratori con l'estero hanno rappresentato il principale fattore di crescita della popolazione residente in Italia, producendo un saldo migratorio positivo e contribuendo a modificare la popolazione residente dal punto di vista quantitativo e strutturale. Negli ultimi cinque anni, tuttavia, le immigrazioni si sono ridotte del 27%, passando da 386 mila nel 2011 a 280 mila nel 2015. Le emigrazioni, invece, sono aumentate in modo significativo, passando da 82 mila a 147 mila. Il saldo migratorio netto con l'estero, pari a 133 mila unità nel 2015, registra il valore più basso dal 2000 e non è più in grado di compensare il saldo naturale largamente negativo (-162 mila).

Nel 2015 la popolazione residente è diminuita di 130 mila unità. Il calo riguarda esclusivamente i cittadini italiani (142 mila residenti in meno), mentre la popolazione straniera aumenta di circa 12 mila residenti. Anche se in misura ridotta rispetto al passato, l'apporto della componente straniera della popolazione garantisce comunque un contributo ampiamente positivo sia alla differenza tra nascite e decessi (+66 mila) sia al saldo migratorio con l'estero (+205 mila). I cittadini italiani, invece, hanno accumulato nel corso del 2015 una perdita netta di popolazione di circa 72 mila unità fra iscritti e cancellati per l'estero; tale perdita sale a oltre 227 mila unità nel saldo naturale.

Nel 2015, dei 280 mila iscritti dall'estero, ben 250 mila sono cittadini stranieri (89% del totale), provenienti da 176 Paesi differenti e con 177 diverse cittadinanze. Di essi, oltre 97 mila hanno un passaporto europeo (39%), più di 67 mila cittadinanza asiatica (27%), oltre 66 mila sono cittadini africani (27%) e circa 19 mila americani. La popolazione migrante ha un profilo per età molto giovane, sia per l'emigrazione che per l'immigrazione. Tra coloro che emigrano, indistintamente dal genere, ben il 50% ha un'età compresa tra i 15 e i 39 anni. Tra coloro che invece immigrano la quota di 15-39enni sale fino al 62%. Il saldo migratorio con l'estero in tale classe di età, pari a 101 mila unità nel 2015, copre i tre quarti del saldo migratorio complessivo. La distribuzione per età degli immigrati ha un andamento differenziato per sesso: l'età media delle donne è di 33,1 anni contro i 29,6 degli uomini.

Rileva l'Istat che sulle complessive 147 mila emigrazioni per l'estero registrate nel 2015, soltanto 45 mila riguardano cittadini stranieri, contro 102 mila di cittadini italiani (70%), un numero quest'ultimo in crescita del 15% rispetto al 2014 e più che raddoppiato in cinque anni. Gli italiani rientrati dall'estero nello stesso anno ammontano invece a 30 mila. Ammonta a 73 mila il numero di emigrati italiani con più di 24 anni registrato nel corso del 2015, 7 mila in più rispetto all'anno precedente. Di questi, oltre 22 mila posseggono la laurea (31%). Nel 2015, il saldo migratorio con l'estero degli italiani con almeno 25 anni evidenzia una perdita di residenti pari a 51 mila unità, di cui tre su dieci (15 mila) sono individui in possesso di laurea. Una significativa perdita di residenti riguarda anche coloro in possesso di un titolo di studio fino al diploma di scuola superiore. Il Regno Unito continua ad essere la meta preferita dei laureati (quasi 4 mila), davanti a Germania (oltre 3 mila) e Svizzera. La residenza favorita da coloro che posseggono un titolo di studio fino al diploma, invece, è la Germania (9 mila) seguita dal Regno Unito. Infine, tra le mete extraeuropee, ci si reca soprattutto negli Stati Uniti (quasi 4 mila) e in Brasile (3 mila), movimenti che interessano, nel 36% dei casi, italiani in possesso di laurea.

D'altro canto è difficile resistere se la paga è più alta del 36 per cento, se nel 6,8 per cento dei casi la qualificazione è migliore, se – infine – le opportunità di carriera sono superiori nel 21 per cento dei lavori. Queste tre percentuali – frutto di una ricerca dell'Osservatorio sociologico del cambiamento di Parigi – la dice lunga sulla cosiddetta fuga dei cervelli, del fatto cioè che un numero crescente di laureati italiani vada a lavorare all'estero. Il tasso emigratorio più elevato non viene però – come si potrebbe pensare – dalle regioni meridionali più battute da disoccupazione e mancanza di prospettive – ma proprio dal nord-est. Con Bolzano al primo posto seguito dal Friuli, da Trento e dal Veneto. Chiudono Campania, Puglia e Basilicata. In particolare dal Veneto si va soprattutto nel Regno Unito, tallonato nelle preferenze da Germania e Francia. Ma se l'emigrazione dei ventenni (i giovani dai 21 ai 30 anni sono la maggioranza relativa) viene per lo più da quel nord-est che rimane la prima area del paese in termini di qualità dello sviluppo, come dice una recente ricerca della Fondazione Di Vittorio, allora significa che il fenomeno non va letto come un fatto di tragica disoccupazione, ma come una ricerca di lavoro attiva ed "autoimprenditoriale" frutto di una cultura della mobilità aperta e dinamica. Sperando che questi giovani espatriati diventino anche buoni "ambasciatori" di reti e filiere produttive, aziendali, scientifiche con i territori di provenienza.

Tab. 7. Popolazione residente totale e cittadini stranieri al 31 dicembre 2015 in provincia di Treviso.

	Maschi	Femmine	Totale	
			V.a.	di cui minori
Residenti totali in provincia al 2015	433.537	451.910	885.447	156.225
di cui stranieri	45.060	49.337	94.379	23.041
Neonati figli di genitori stranieri	821	724	1.545	-
Stranieri nati in Italia	-	-	-	-
Incidenza % stranieri sul totale residenti	10,4	10,9	10,7	15,0
Incidenza % neonati stranieri sul totale neonati	-	-	21,3	-
Incidenza % minori stranieri sul totale stranieri residenti	-	-	24,4	-
Acquisizioni di cittadinanza	-	-	6.684	-

Fonte: elaborazioni Anolf, Caritas, Migrantes e Cooperativa La Esse su dati anagrafi comunali.

Per quanto riguarda la provincia di Treviso i dati prodotti annualmente da Anolf-Cisl, dalla Caritas, da Migrantes e dalla Cooperativa Servire (Cittadini stranieri residenti a Treviso. Anno 2015, Treviso 2016) conferma il calo del numero totale dei residenti stranieri residenti per il terzo anno consecutivo. Infatti il numero di stranieri residenti in provincia a fine 2015 risulta pari a 94.397 unità; è calato di 4.560 persone rispetto al 2014 (pari ad un -4,6%).

Sebbene sia difficile valutare esattamente e scientificamente quali fattori e soprattutto con quale peso intervengano sul calo della popolazione straniera residente, si può però con certezza affermare che l'acquisizione di cittadinanza italiana è uno dei fattori importanti del calo registrato. Certamente, i 6.684 stranieri diventati cittadini italiani nel 2015, il 52% in più rispetto allo scorso anno, vanno a comporre i 28.140 diventati neocittadini italiani dal 2002 ad oggi. Questo significa che non vengono più rilevati come cittadini di origine straniera e, quindi, si "perdono" nel dato complessivo dei residenti italiani. Rimane difficoltoso rilevare a livello statistico quanto il calo della popolazione straniera sia dovuto alla ripresa della emigrazione mentre livello

statistico/anagrafico l'arrivo dei profughi non incide ancora in maniera rilevante poiché è raro che vengano iscritti nel registro della popolazione residente.

Di conseguenza la quota di residenti con cittadinanza straniera sul totale residenti continua a diminuire anche rispetto al 2014, seppur leggermente, ed è pari al 10,65% (circa mezzo punto percentuale in meno). Dieci anni fa, l'incidenza era al 7,8%, mentre nel 2012 (anno in cui si registra il maggior numero assoluto di cittadini stranieri) l'incidenza fu dell'11,8%.

Seguendo la tendenza che ormai da alcuni anni caratterizza la composizione per genere dei cittadini stranieri, anche nel 2015 aumenta la quota delle donne rispetto agli uomini, anche se lievemente, giungendo al 52,2%. La crescita percentuale della componente femminile è da attribuire al calo di quella maschile; si tratta pertanto non di un reale aumento di donne migranti (che invece diminuiscono di circa 2.000 unità rispetto al 2014), ma dell'effetto del calo più marcato che dal 2013 interessa la componente maschile. Dal 2012 ad oggi, la componente maschile è diminuita di 7.363 unità, mentre quella femminile di 3.462 unità. La quota delle donne sul totale risulta sempre molto diversificata a seconda del gruppo nazionale, dall'80,4% delle ucraine, seguite dalle brasiliane (72%), moldave (69,2%) e polacche (60%), per giungere al 32,5% delle senegalesi.

Nel Trevigiano sono presenti migranti di 145 nazionalità diverse (ma la quota delle prime 10 è pari al 75% del totale). Rispetto al 2014, fra i primi 10 gruppi nazionali, crescono leggermente solo i cinesi (+0,5%, pari a +45 persone) e gli ucraini (+1,7, pari a +62 persone), mentre calano tutti gli altri, con percentuali anche importanti. I marocchini e gli albanesi diminuiscono di quasi 1.000 unità, pari a circa un 9% in meno. Al calo del 2015 si somma quello registrato già nel 2014, soprattutto per senegalesi, albanesi, macedoni e kosovari. Significativo è il caso degli albanesi che dal 2013 al 2015 hanno visto una diminuzione di circa 1.600 unità. Anche se non si può indicare con precisione quanto incida il passaggio alla cittadinanza italiana, sicuramente si può affermare che incida sul calo dei cittadini appartenenti a queste nazionalità, fra le più "antiche" nella pur breve storia dell'immigrazione in provincia. Continuano a confermarsi primi Paesi di provenienza la Romania, il Marocco, l'Albania, la Cina e la Macedonia.

Come ormai da alcuni anni, anche nel 2015 i comuni con il maggior numero assoluto di residenti stranieri sono: Treviso (11.039, meno 144 presenze, per la prima volta vede calare il numero di residenti stranieri), Conegliano (5.459) e Montebelluna (3.908).

In generale, l'incidenza dei cittadini stranieri sul totale dei residenti cala in tutti i comuni. Come lo scorso anno, Mansuè si conferma come primo Comune per incidenza (19,8% complessivo e 30% di minori stranieri sul totale minori), seguito da Cimadolmo (17,2%, con incidenza minore di 2 punti percentuali rispetto al 2014) e Ponte di Piave (17,2%). Il primo comune fra quelli con più di 10.000 residenti totali si conferma Pieve di Soligo (con il 15,7%, in calo di quasi 1 punto percentuale rispetto al 2014), seguito da Motta di Livenza con il 15,3% (in calo di oltre 1 punto percentuale rispetto al 2014).

Come lo scorso anno, i primi gruppi per cittadinanza hanno in genere una distribuzione abbastanza diffusa nel territorio: in genere, ogni singolo comune vede distribuiti i residenti stranieri per nazionalità in modo uniforme alla media provinciale di ogni singolo gruppo. Alcuni comuni però fanno eccezione, concentrando sul loro territorio una fetta rilevante del totale provinciale di alcune nazionalità: i cinesi, presenti per oltre il 25% del totale provinciale tra il comune di Conegliano (12,8%) e quello di Montebelluna (13,1%), i moldavi (27,8% del totale provinciale a Treviso), i ghanesi presenti per il 27,4% nei territori comunali di Conegliano (16,4%) e Castelfranco

Veneto (11,1%), gli ucraini (16,5% a Treviso, 11,1% a Conegliano e 10,7% a Vittorio Veneto), e soprattutto i bengalesi, i quali sono presenti per oltre il 50% del totale a Treviso (32,5%) e a Pieve di Soligo (23%).

Vi sono situazioni di concentrazione locale: i romeni in una serie di comuni rappresentano dal 45% al 50% di tutti i cittadini stranieri ivi residenti (in ordine discendente a Loria, Riese, Gorgo al Monticano, Altivole, Portobuffolè, Castello di Godego, Asolo e Oderzo), per non parlare dell'ormai noto caso di Mansuè, nel quale i 745 romeni continuano a rappresentare il 75,3% di tutti i cittadini stranieri residenti.

I marocchini si collocano fra il 30 e il 40% a Fregona, Cison di Valmarino, Sernaglia della Battaglia e Pederobba; i cinesi tra il 20 e il 35% a Cornuda, Montebelluna, Altivole, Trevignano, Monfumo e Caerano di San Marco; i macedoni sono oltre il 30% a Possagno, Cavaso del Tomba e Moriago e al 48,4% a Vidor; i kosovari rappresentano il 31% del totale dei residenti stranieri a Istrana; il 34% dei cittadini stranieri residenti a Ormelle è invece indiano.

I nuovi nati da entrambi i genitori stranieri nel 2015 sono stati 1.694; prosegue il calo percentuale, in modo sempre più rilevante: -8,3% rispetto al 2014, 149 nati in meno rispetto all'anno precedente, pari al calo percentuale del 2013.

L'incidenza sul totale dei nati si abbassa ulteriormente, dal 21,9% al 21,3%. Sono 500 nati in meno rispetto al dato più alto registrato nel 2010. Va però ricordato che in tale dinamica si inserisce ormai come variabile significativa anche l'acquisizione di cittadinanza italiana: se almeno uno dei due genitori diventa cittadino italiano, infatti, il figlio o la figlia fin dalla nascita risulteranno di cittadinanza italiana e quindi usciranno dalla statistica relativa agli stranieri residenti. Non vi è tuttavia un'evidenza statistica di dipendenza diretta nei numeri della diminuzione di nascite di cittadinanza non italiana e l'andamento delle acquisizioni di cittadinanza. Ciò vuol dire che influiscono anche altri fattori, quali la progressiva conformazione delle scelte delle coppie straniere a quelle delle coppie italiane, perché vengono avvertite le stesse difficoltà nel mettere al mondo figli, e la rinnovata mobilità delle famiglie straniere.

Comunque la popolazione a cittadinanza straniera è ancora largamente una popolazione più giovane di quella italiana: il 24,4% del totale degli stranieri sono minorenni rispetto ad una incidenza dei minori tra gli italiani pari al 17,3%. I minori stranieri incidono per il 14,7% sul totale dei minori residenti. Continua però la contrazione di questo segmento di popolazione: dopo essere cresciuto in maniera continua fin dal 2002 toccando un massimo di 27.857 minori residenti nel 2012, vi è stata un'inversione che li ha portati nel 2015 a 23.041, con una riduzione rispetto al 2014 pari a ben 2.128 minori, pari ad un calo dell'8,5%. Almeno tre fattori contribuiscono a tale variazione: il calo della natalità, il trasferimento all'estero di tutta o parte della famiglia di appartenenza, l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte dei rispettivi genitori (che comporta la variazione di cittadinanza anche per i figli minori).

#### **4. Conclusioni**

Si potrebbe dire che tutta l'osservazione demografica ruota attorno ad un numero – 1.850 – che quantifica la perdita netta di popolazione avvenuta nel 2015. Una perdita che è di circa quattro volte tanto quella dell'anno prima. Siamo insomma in una situazione che, per amore di sintesi, potremmo delineare in sei punti. Composti da tre certezze e da tre “misteri”.

- La prima certezza riguarda il depopolamento, che tende ad ampliarsi anche se nel 2016 frena ma per soli motivi (im)migratori. Circa il saldo naturale, è difficile ipotizzare che con un tasso di fecondità pari a 1,44 figli per donna (come nel 2004) e con un calo strutturale delle donne in età feconda si possa ripartire con una crescita significativa della popolazione. Piuttosto, appare una situazione demografica compromessa in modo probabilmente irreversibile in cui il calo della popolazione troverà alimento anche dalla futura fuoriuscita delle abbondanti generazioni del baby boom.
- Continuerà anche lo squilibrio dato dall'invecchiamento, pur accompagnato da un processo di relativo ringiovanimento psicofisico dei sessantenni-settantenni. Tuttavia il procedere nell'età dei baby boomer e la longevità rilevante, combinati con una denatalità declinante che è passata in dieci anni dal 10,9 all'8,2 per mille, spinge la tendenza all'invecchiamento, di cui sono marcatori gli indici di vecchiaia e di sostituzione. In dieci anni il primo è passato da 123 a 143, mentre l'indice di dipendenza degli anziani (rapporto tra ultrasessantacinquenni e popolazione attiva 15-64) è passato da 48,7 a 55,5.
- La terza certezza riguarda la denatalità, dato che mancano del tutto i soli due fattori che potrebbero invertirla: che sono la volontà di aumentare in modo robusto la fecondità (al di là dell'attuale soglia, che ridimensionerebbe la società di circa un terzo) ed il numero delle donne in età feconda, in contrazione per effetto della precedente denatalità.
- Il primo "mistero" riguarda invece l'immigrazione, inserita nel gioco tra le spinte alla fuoriuscita di tanti paesi del mondo (per motivi diversi: demografici, economici, bellici, climatici, umanitari, politici) e la perdita di richiamo della nostra provincia, in parte dovuta alla crisi ed in parte al maggiore appeal esercitato da altre parti del mondo, come la Germania, la Gran Bretagna o i paesi scandinavi.
- Il secondo "mistero" – per così dire – riguarda i flussi in uscita, che sono di duplice natura: quelli degli stranieri "delusi" che rientrano (tatticamente o per sempre) in patria o vanno in altri paesi lavorativamente più friendly e quello soprattutto degli autoctoni giovani (a parte i pensionati), che costituiscono un fenomeno nuovo, crescente ma dai confini vaghi e la cui stessa utilità sociale per il territorio appare ancora indeterminata (non conoscendo ad esempio i tassi dei ritorni).
- Infine il terzo "mistero" riguarda la impreveduta crescita della nuzialità (2,9 per mille contro il 2,7 del 2014), misteriosa non tanto nella sua definizione quantitativa, quanto nelle sue cause. In ogni caso gioca il recupero dei matrimoni precedentemente accantonati, mentre un solo dato non permette di parlare di tendenza crescente della nuzialità né, tantomeno, di connessa ripresa significativa delle nascite.

